



L'aggancio delle pensioni all'andamento delle retribuzioni: un provvedimento che punta a riformare la previdenza

La riforma pensionistica è urgente: rimuovere venti anni di inadempienze governative

Il reddito «minimo vitale» non può essere confuso con il livello del minimo di pensione

La riforma pensionistica deve essere collegata con quella fiscale e contributiva

Da oltre dieci anni si discute della riforma sempre negata dai vari governi

Previdenza e governo della trasformazione

CLAUDIO PONTACOLONE *

È diventata ormai una sorta di moda ricorrente annunciare disastri per la previdenza pubblica italiana. Poi, in effetti, si riferisce solitamente, non all'intero sistema previdenziale, ma all'Inps, su cui - come è noto - gravano oneri assistenziali e sociali che dovrebbero stare a carico dell'intera collettività.

Il fatto vero è che da oltre dieci anni si discute periodicamente di riforma della previdenza, che questa è rivendicata dai sindacati e dalle forze riformatrici, ma che la riforma è stata negata proprio dai nostri governi. E ciò, non tanto o non solo, per incapacità, quanto per scelta ed interesse.

Si è preferita e si preferisce per l'intero Stato sociale una via che porta, assieme ad una crescita delle sperequazioni, delle disfunzioni, dei privilegi, dei clientelismi, ad un ridimensionamento operato attraverso la scure, attraverso i tagli periodicamente giustificati con il deficit pubblico.

Governare la trasformazione

Con questo non si vuole misconoscere un fatto importante: siamo di fronte, non c'è dubbio, ad una profonda trasformazione della società. Aumenta (per fortuna) la durata della vita, muta il rapporto pensionati-lavoratori, diminuisce la natalità, cresce la immigrazione extra comunitaria. È notevolmente cambiata la struttura del mondo del lavoro. Ma tutto questo non può essere utilizzato solo per avallare pericoli futuri e tagli immediati. Pone piuttosto in luce la necessità di un disegno che governi tale trasformazione. Urge una riforma della previdenza. Non possono però sfuggire anche i necessari collegamenti tra previdenza, fisco e contribuzione, servizi socio-sanitari e assistenziali, politiche per il lavoro.

Servizi integrati efficienti

Occorre a nostro avviso, ad esempio, assegnare elevato valore a servizi integrati validi ed efficienti, modellando gli interventi economici assistenziali secondo specifici bisogni e condizioni e non secondo interventi generalizzati a tutti i cittadini. Si deve valutare che l'introduzione di un vero «minimo vitale» per gli anziani non potrà risultare estranea alle soluzioni da stabilire per il minimo previdenziale e per l'integrazione al trattamento minimo. Bisogna puntare inoltre ad una valorizzazione, estensione anche dei lavori, delle forme di autogestione e di volontariato degli anziani, cioè ad un più efficace utilizzo della «risorsa anziani».

NUMERO E VALORE DELLE PENSIONI GESTITE DALL'INPS	
Pensioni Inps (compresi commercianti, artigiani, coltivatori diretti)	
Al minimo in pagamento a novembre '90 L. 506.050	n. 4.045.762
Pensionati al minimo che beneficiano di maggiorazioni con L. 140/85 e 544/88 art. 1 e art. 6 m. (da 506.050 a 560.000)	n. 1.360.619
Pensioni Inps dal minimo di L. 800.000 mensili	n. 2.579.320
Pensioni Inps da L. 800.000 a L. 1.000.000	n. 1.248.355
Pensioni Inps da L. 1.000.000 a L. 1.500.000	n. 814.426
Oltre 1.500.000	n. 200.638
Il valore medio delle pensioni Inps è di L. 654.971 mensili	
IMPORTI IN EURO MENSILI DELLE PENSIONI INPS rispetto al 1/1/90 (Maschi e femmine)	
Artigiani	416.379
Coltivatori diretti	451.140
Commercianti	389.747
Fondo pensioni lavoratori dipendenti	654.971
Fondi speciali	1.321.244
PUBBLICO IMPEGNO dei redditi al 1997	
Dipendenti ministeri	1.823.000
Scuola	2.360.000
Aziende autonome	1.628.000
Enti locali	1.378.000

15.000 miliardi d'evasione

Ora il ministro del Lavoro preannuncia nuove misure di riforma della previdenza, ma pare che il binario proposto sia ancora peggiore del solito, non flessibilità, ma innalzamento forzato dell'età di pensionamento a 65 anni, riduzione dei trattamenti attuali, innesto delle pensioni integrative, sottrazione della indennità di liquidazione. Sono ancora trascurate una riforma del sistema contributivo, il cui riferimento alle sole retribuzioni risulta ormai del tutto inadeguato, e una lotta vera all'evasione (si parla di 15 mila miliardi). Non si considerano altre impostazioni e proposte che da tempo sono pro-

spettate dai sindacati. E ciò avviene mentre il governo continua a dire di no, malgrado le grandi lotte dei pensionati, ad un'altra richiesta di fondo: l'introduzione di un efficace congegno di aggancio delle pensioni alle retribuzioni. Diventa arduo procedere se gli intendimenti sono questi. E d'altra parte senza un effettivo e complessivo disegno riformatore, risulterà veramente difficile un governo adeguato dei processi di trasformazione sociale in atto. È una consapevolezza che deve animare anzitutto la sinistra. Per altra strada gli effetti peseranno ancora inevitabilmente sui lavoratori, sui pensionati, sulle fasce più deboli della società, ma anche sul livello di civiltà del nostro paese.

* Segretario nazionale Sindacato pensionati Spt-Cgil



A CURA UFFICIO INIZIATIVE SPECIALI

La sinistra e il pluralismo imprenditoriale

tra grande e piccola impresa ha spesso determinato distorsioni nel giudizio della sinistra. In realtà, tutte le imprese - indipendentemente dalla dimensione - devono giocare il ruolo dell'efficienza, e nessuna deve considerarsi oggetto di protezione o di assistenza: il pericolo è, da un lato, che la grande influenzi il sistema politico; dall'altro, che la piccola diventi sede di localismi, corporativismi o, peggio, di clientelismi.

D'altro canto, abbiamo già ricordato le forme di impresa diverse da quelle capitalistiche pure - le imprese pubbliche, quelle a partecipazione statale, le imprese cooperative, le imprese di persone, le imprese dirette-collaboratrici, le società mutualistiche, le associazioni e fondazioni; oppure, viste nel loro modo di operare, le imprese conto-terziste, le imprese decentrate, le imprese dei distretti industriali, le imprese consorziate o associate. Si tratta sempre di imprese destinate a lavorare per il mercato e dunque orientate all'efficienza; ma non dotate, alle spalle, di un mercato delle stesse imprese, e spesso animate da obiettivi aggiuntivi rispetto a quello di efficienza (dal reddito dei partecipanti, alla stabilità dei loro posti di lavoro, a motivazioni ideali e morali, a obiettivi sociali, di giustizia distributiva, di cultura locale, ecc.). Queste imprese, per così dire «impure», sono interessanti perché mostrano come esistano strutture - in tutto il mondo - che non perseguendo soltanto l'efficienza possono essere veicolo di efficacia (naturalmente anche di inefficacia, se mal regolate, se assistite, se clientelari, ecc.).

Certo, l'esistenza di queste imprese non ne fa uno strumento di politica macroeconomica. A questo proposito, è giusto guardare alle amministrazioni pubbliche come altrettante forme «impure». Al di là della programmazione e regolazione macroeconomica (di cui parleremo ancora), le amministrazioni pubbliche sono fornitrici di beni e servizi, e in questo ruolo sono imprese che debbono essere non meno efficienti delle altre; certo, i loro compiti sono anche quelli redistributivi, antimonopolistici, qualitativi, ed è noto come perseguire insieme efficienza ed equità sia difficile. È compito della sinistra evitare che l'obiettivo di equità si trasformi in rendita burocratica e quello di efficienza in rendita monopolistica (sottratta ai privati, e affidata ai partiti di governo, alle imprese amiche, ai complessi militari-industriali, ecc.). In queste circostanze, tuttavia, nemmeno l'amministrazione pubblica è uno strumento di politica macroeconomica.

Si presentano, così, due grandi compiti per la sinistra riguardanti le imprese: - assicurare che efficienza ed equità, pur in conflitto, siano mediate attraverso il mondo di tutte le imprese; - costruire politiche macroeconomiche (di efficacia) che determinino il contesto favorevole per lo sviluppo economico (sociale, ambientale, territoriale).

4. Guardiamo al secondo aspetto. Emerge netta la necessità, autonoma e originaria, di politiche macroeconomiche, diverse dalle politiche di regolazione sulle imprese. Nel passato, la sinistra si è affidata all'idea della programmazione un meccanismo di regole e risorse finanziarie volto a realizzare le condizioni del contesto entro il quale le imprese possono esercitare il ruolo dell'efficienza. L'idea era imperfetta, e forse mai ben definita, quanto al suo modus operandi, in realtà, la regolazione macroeconomica, o del contesto, non può fare a meno di interferire nella microeconomia, o sul mondo delle imprese; ma ciò facendo, è inevitabile che regolazioni macro e regolazioni micro perdano nettezza di confine, e la programmazione scada o a lista di obiettivi formali o a esercizio di potere burocratico. Il sistema politico è da tempo preso in questa trappola.

5. Il modo forse più chiaro per osservare il ruolo dell'impresa - e di diverse categorie d'impresa - nella vicenda economica e, di converso, il ruolo dello Stato è quello di paragonare le situazioni italiane dei due de-

cenni 70 e 80. Schematizziamo, anche molto duramente, come segue.

Gli anni 70 si caratterizzano (dopo la crisi petrolifera) per tassi di inflazione elevati, cambio flessibile (o, comunque, sottratto all'autorità esclusiva dello Stato e affidato all'andamento dei costi delle grandi imprese), tassi di interesse reali bassi, oscillazioni violente nel tasso di crescita nella produzione industriale, forte potere contrattuale dei lavoratori nelle grandi imprese. In queste condizioni, si verificò un forte dualismo nel settore delle imprese: quelle grandi, con costi elevati, erano in grado di assicurare occupazione eccedentaria (e magazzini eccedentari), perché potevano indebitarsi nei periodi di crisi recuperando aumenti di produttività nei periodi di boom, i loro profitti oscillavano in senso prociclico, assicurando costanza all'occupazione e perciò alla massa salariale distribuita; il potere contrattuale dei lavoratori era elevato, perché la recessione non generava disoccupazione; i debiti aziendali crescevano, ma con bassi tassi di interesse molto bassi e perfino negativi il costo reale dell'indebitamento era basso.

Le imprese minori, d'altro canto, venivano favorite dal cambio flessibile: mentre, in genere, i loro mercati sono concorrenziali,

Il ruolo del pubblico e la gestione dei servizi

Equità e sviluppo verso il mercato unico europeo: superare le logiche della protezione e dell'assistenza

Il cambio e il credito

con il cambio flessibile e la lira che si svalutava in relazione all'aumento dei costi della grande impresa, anche le imprese minori godevano di una protezione (non tariffaria) rispetto ai concorrenti esteri, e riuscivano così a conquistare nuovi mercati internazionali e a sostituire le importazioni, riducendo gli effetti negativi delle recessioni, poiché, poi, i rapporti interni alle piccole imprese consentivano maggiore flessibilità nell'uso della forza lavoro, i profitti di queste imprese oscillavano molto meno di quelli delle grandi. Si formava un equilibrio, pur in regime di inflazione, nel quale la grande impresa finiva per svolgere un ruolo sociale in termini di occupazione (= efficienza), mentre la piccola era sede di profitti e di aumento di produttività (= efficienza). Da rilevare che, nelle fasi di recessione, la grande impresa poiché manteneva al proprio interno un eccesso di risorse (uomini, magazzini), contribuiva a rendere meno severa la recessione economica.

Questo modello si è sviluppato ed ha resistito nel tempo, anche per la forza politica della sinistra, che mentre moderava (o faceva trascendere) la domanda sindacale, sosteneva la grande impresa con incentivi e credito facile. La sua resistenza era, però, dovuta anche al contributo all'efficienza svolto dalla piccola impresa: tra l'altro, perché questa era maggiormente responsabile per l'equilibrio della bilancia corrente dei pagamenti (i settori in surplus di esportazione erano quelli caratterizzati dalla piccola dimensione).

Dall'inizio degli anni 80, con le nuove politiche economiche nei principali paesi industrializzati (Usa, Regno Unito, Germania), il modello cessa di essere vitale: vengono a mancare in Italia tre grandi sostegni - i bassi tassi di interesse, il cambio flessibile, la difesa dell'occupazione. Si trattò all'epoca di una grande operazione di politica economica, volta a liberare le grandi imprese dai vincoli e da una parte degli incentivi che ne garantivano il ruolo sociale, così da ricostruire le motivazioni all'efficienza: il divorzio Tesoro-Banca d'Italia fa crescere i tassi di interesse reali ed elimina l'incentivo creditizio; il cambio fisso entro lo Sme (o, comunque, il cambio sottratto all'influenza dell'andamento dei costi aziendali), elimina la protezione non tariffaria derivante da svalutazioni competitive; la Cassa integrazione speciale generalizzata e l'espulsione degli esuberanti riduce il potere contrattuale del sindacato. L'universo delle imprese risponde con straordinaria prontezza alle nuove politiche economiche e in pochi anni le grandi imprese espellono manodopera, riducono i magazzini, abbassano i debiti e gli oneri finanziari, stabilizzano i margini di profitto al variare della congiuntura, rafforzano il grado di concentrazione, le imprese minori, d'altra parte, perdono la protezione automatica del cambio flessibile, vedono oscillare i margini di profitto, debbono aumentare l'indebitamento e oneri finanziari, mentre non possono che migliorare marginalmente la propria produttività (perché erano già efficienti).

Il nuovo modello ha successo: l'inflazione si riduce, la crescita raggiunge livelli comparabili a quelli degli altri paesi sviluppati, l'occupazione cresce. Certo, resta un'inflazione differenziale - frutto del maggior grado di monopolio in Italia - e cresce il divario territoriale - derivante dalla ridotta espansione delle piccole imprese nelle regioni arretrate. Più in generale, la domanda globale non è più sostenuta dal settore delle imprese, e diventa fortemente dipendente dalla domanda estera e dalla spesa pubblica. I ruoli tra pubblico e privato, così, divergono. Il primo sul fronte dell'efficienza, poiché, tuttavia, nel nuovo modello viene a mancare sia il potere sindacale sia l'influenza della impresa minore, che anzi ambedue sono ostacolo alla massima efficienza della grande impresa, viene anche a mancare una forza attenta all'equilibrio sociale - o, meglio, l'equilibrio complessivo è riservato al-